

I DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO (C)

At 13,1-5a *Lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Bàrnaba e Saulo»*
Rm 15,15-20 *Le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo*
Mt 28,16-20 *A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra*

La liturgia odierna dipinge, dinanzi a noi, l'immagine della Chiesa missionaria, ubbidiente al mandato del suo Signore. Infatti, la prima lettura descrive la vita della comunità cristiana di Antiochia, dalla quale ha inizio la missione dell'Apostolo Paolo (cfr. At 13,4). L'epistola ritorna sul tema dell'apostolato paolino in termini autobiografici: lo stesso Paolo parla ai cristiani di Roma del proprio ministero, il cui obiettivo è quello di «condurre le genti all'obbedienza» (Rm 15,18) del vangelo di Gesù Cristo. Il brano evangelico, infine, riporta il mandato missionario consegnato dal Risorto agli Apostoli in Galilea (cfr. Mt 28,19-20).

Nel testo degli Atti vediamo la comunità di Antiochia come una comunità completa in tutti i suoi ministeri: «C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri» (At 13,1). Tra essi vi è Paolo di Tarso, il cui nome anteriore al battesimo è Saulo. Il primo settore citato è *la profezia*, ovvero il carisma con cui la comunità cristiana riesce a leggere le piste stabilite da Dio per il suo cammino, evitando di incorrere nel rischio di una pastorale inventata dall'uomo; il secondo settore è quello dottorale dell'*insegnamento*, ovvero l'ambito della predicazione e della catechesi. All'interno di questa comunità, così viva e ricca di doni carismatici, Saulo scopre la sua vocazione. Lo Spirito Santo, infatti, indica a Saulo e Barnaba una nuova via, la strada della predicazione esterna, dopo aver esercitato, per un anno, il ministero della Parola all'interno della comunità di Antiochia. Ancora una volta, dobbiamo osservare che è lo Spirito Santo a determinare le tappe e le scelte della comunità cristiana, come pure i carismi e il genere di servizio dei suoi singoli membri. In questo contesto, il ministero della Parola si caratterizza come espressione di una comunità cristiana che vive la sua fede. O meglio: il singolo esercita il ministero come servizio proprio, ma è tutta la comunità che ne legittima il mandato, accompagnando i missionari con la preghiera e con il digiuno (cfr. At 13,2). Osserviamo anche, come Barnaba e Saulo vengano mandati, solo dopo una crescita ed una maturazione di fede e di esperienza all'interno della comunità di Antiochia, ed è quest'ultima che li aiuta a scoprire la loro vocazione missionaria; poi ne seguirà spiritualmente l'attività pastorale. La Parola del vangelo, annunciata dai missionari, crea quella che si potrebbe definire una "condizione di bivio", nel momento in cui si presenta dinanzi ad ogni coscienza. Ciascuno determinerà il proprio destino escatologico, e in un certo senso anche quello terreno, attraverso le decisioni che prenderà in riferimento a questo annuncio (cfr. Gv 12,46-49). In sostanza, il giudizio dell'ultimo giorno è già anticipato, tutte le volte che l'uomo storico si

incontra con la Parola del vangelo e assume verso di Essa una posizione determinata, frutto di una decisione libera. Tale decisione libera è in fondo una sorta di autogiudizio, che Dio convalida nel presente e nell'avvenire. L'esito definitivo della nostra esistenza terrena è, insomma, posto *interamente* nelle nostre mani.

Tornando al testo degli Atti, vanno, in definitiva, sottolineati i seguenti punti, come importanti direttrici della vita cristiana: Saulo e Barnaba *scoprono la loro vocazione dentro la vita della comunità cristiana* (cfr. At 13,2). Non si può pretendere lo svelamento della volontà di Dio sulla nostra vita, rimanendo isolati e senza la disponibilità a vivere da fratelli tra i fratelli, nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nella carità. La vita della comunità cristiana è essenziale per un vero cammino di fede.

Barnaba e Saulo *non candidano se stessi* per l'attività missionaria: è la comunità che, nel suo discernimento, riconosce loro il ministero della Parola e li manda in missione, accompagnandoli con la preghiera (cfr. At 13,3).

Barnaba e Saulo, consapevoli che essere mandati dalla Chiesa equivale a essere mandati dallo Spirito, *ubbidiscono prontamente* al mandato ricevuto e partono, iniziando subito l'annuncio del vangelo nelle sinagoghe dei Giudei (cfr. At 13,5a).

Andiamo adesso all'epistola, dove Paolo parla proprio della sua esperienza missionaria, dopo alcune esortazioni rivolte ai cristiani di Roma. L'Apostolo ha, fin qui, abbondantemente parlato della carità fraterna, della ministerialità, della solidarietà, dei comandamenti mosaici che si riassumono nell'amore, della rinuncia al giudizio, perché esso spetta solo a Cristo Signore. Adesso, con grande squisitezza pastorale, egli afferma di avere detto tutte queste cose, non perché pensi che la comunità cristiana di Roma non le viva, ma solo per richiamare alla memoria quello che è il patrimonio etico della Chiesa: «Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro. Tuttavia, su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete» (Rm 15,14-15). Del resto, l'Apostolo deve mantenere il suo ruolo di insegnamento e la comunità cristiana non deve infastidirsi per le sue correzioni, in quanto egli non lo fa a titolo personale: «come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro di Gesù Cristo tra le genti» (Rm 15,15-16). Il fatto di essere ministro di Gesù Cristo comporta appunto un lavoro instancabile di vigilanza, di insegnamento e di esortazione, per chiudere tutte le possibili fessure alle forze del male, a costo di ripetere mille volte la stessa esortazione.

Il servizio al vangelo, che egli porta avanti per volontà di Dio, viene presentato significativamente sotto l'aspetto di una liturgia: «adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16). Annunciare il vangelo equivale a presentare a Dio un'offerta santificata dallo Spirito, perché, coloro che accolgono la Parola con fede, diventano essi stessi un sacrificio gradito, che ogni evangelizzatore può presentare sull'altare di Dio. Il culto che il Signore si attende dai cristiani consiste, infatti, nell'offerta della propria vita, mediante la sottomissione al giogo del vangelo. L'Apostolo presiede l'assemblea cristiana presentando a Dio un'umanità consacrata dal suo Spirito, che si effonde sulla Chiesa al suono della Parola. La santificazione dei pagani è uno di quei fenomeni che gli Ebrei circoncisi non avrebbero mai sospettato, neppure lo stesso collegio apostolico. Tuttavia, è un'esperienza storica visibile, un fatto evidente sotto gli occhi di tutti, ma soprattutto sotto gli occhi dello stesso Paolo, che ne è, per così dire, il protagonista, o l'artefice, divinamente ispirato: «Questo dunque è il mio vanto in Gesù Cristo nelle cose che riguardano Dio. Non oserei infatti dire nulla se non di quello che Cristo ha operato per mezzo mio per condurre le genti all'obbedienza» (Rm 15,17-18). Il vanto a cui qui ci si riferisce non ha niente a che vedere coi significati negativi, che questa parola riveste nel linguaggio di ogni giorno. In un altro luogo, citando il profeta Geremia, Paolo aveva detto «chi si vanta, si vanti nel Signore» (cfr. 2 Cor 10,17). Vantarsi davanti a Dio, non è quindi lo stesso che vantarsi davanti agli uomini. Il vanto davanti a Dio equivale alla testimonianza, cioè l'aperta confessione delle sue opere di salvezza: «Non oserei infatti dire nulla se non di quello che Cristo ha operato per mezzo mio». Paolo, insomma, non attribuisce a se stesso, nulla di quanto è avvenuto attraverso il suo ministero: i pagani sono giunti alla fede «con la potenza di segni e di prodigi, con la forza dello Spirito» (Rm 15,19).

Il testo del vangelo di Matteo, riprende un tema ricorrente nei vangeli della risurrezione e inizia con queste parole: «Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato» (Mt 28,16). Infatti, a partire dalla sua risurrezione, non è più possibile incontrare il Risorto quando e dove si vuole, ma solo nei tempi da Lui sapientemente stabiliti. Anche in quest'ultimo incontro, prima di ritornare al Padre, Cristo indica il luogo. Il monte su cui incontra i discepoli sarà anche l'ultimo luogo toccato dai suoi piedi umani.

Al versetto successivo, l'evangelista annota due cose apparentemente incompatibili: «Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono» (Mt 28,17). Ci

si può chiedere come mai il dubbio possa coesistere con la visione diretta del Cristo risorto. Questa sottolineatura, però, è di grande significato teologico: non sono i segni, le dimostrazioni, la visione diretta di Cristo risorto, a comunicare la fede teologale. Sembra impossibile dubitare di Lui, pur vedendolo, ma in realtà non è così. Si può sempre insinuare nella mente che si tratti di un sogno lucido o di un'allucinazione. Soprattutto nelle ore che seguono a un evento eccezionale, di cui si è stati testimoni, è molto facile dubitare di avere visto o sentito davvero quelle cose. Non ci meravigliamo, perciò, se ciò accade ai discepoli anche durante la visione di Colui che essi sapevano certamente morto. È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione, da manifestazioni o da rivelazioni soprannaturali. In tal senso è significativa la parabola lucana del ricco epulone (cfr. Lc 16,19-31) nella richiesta dell'uomo ricco, ormai giunto al punto terminale del suo fallimento, di mandare qualcuno dai morti per avvisare i suoi fratelli, che vivono nel mondo secondo il suo stesso stile. Dietro la sua richiesta c'è ovviamente la convinzione, condivisa da molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno, con cui il Signore dia un segno tangibile della sua presenza. Il Nuovo Testamento nega che una tale convinzione sia veritiera. Al contrario, il Cristo del vangelo non compie alcun miracolo proprio perché non trova la fede. In sostanza, chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della parola di Dio, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Non abbiamo nessun'altra possibilità di arrivare a Dio, in questa vita. Il canale ordinario della sua rivelazione è *la predicazione della Chiesa*. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi, che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non nell'autentica e profonda esperienza della fede della Chiesa.

Cristo, dunque, si rivolge a tutti i discepoli riuniti sul monte, ma essi dubitano (cfr. Mt 28,17). È l'immagine della Chiesa nella sua verità storica, santa e peccatrice, con le sue luci e le sue ombre, testimone del germe del regno di Dio fino alla fine dei secoli. Il mandato di evangelizzazione è preceduto da una affermazione che giustifica come la Chiesa possa continuare a sussistere nonostante le sue luci e le sue ombre: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18). Indubbiamente, è il potere di Cristo a sostenere l'unità della Chiesa, nonostante il peccato che la minaccia al suo interno, estendendo il regno di Dio nel mondo, anche se coloro che ne sono testimoni non sempre si dimostrano all'altezza di tale compito.

Il mandato del Risorto è così formulato: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Va notato come il riferimento al discepolato, precede il comando battesimale. Infatti, non avrebbe alcun senso un battesimo, senza prima un percorso di

discepolato prebattesimale. L'accoglienza, nella fede, del magistero di Gesù, condiziona, insomma, la corretta celebrazione del sacramento del battesimo. Di conseguenza, il Risorto precisa che, prima di essere battezzati, bisogna divenire discepoli. Ma aggiunge pure che l'approfondimento del mistero cristiano deve essere effettuato soprattutto *dopo* il battesimo: «insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20a).

Inoltre, le parole del mandato missionario, contengono anche la formula consegnata da Cristo ai suoi discepoli in ordine alla validità del Battesimo. Il Battesimo è valido a condizione che sia trinitario. È significativa la maniera in cui Cristo formula questa espressione battesimale al singolare: «battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Nel linguaggio biblico, il nome esprime la realtà della cosa nominata, e risalendo all'etimologia, ci si accorge che il nome di un determinato personaggio biblico ha a che vedere con la sua missione, con la sua identità. Cristo parlando del nome di Dio, si cala dentro la mentalità del suo tempo. Il nome al singolare sottolinea l'unità di ciò che si esprime, mentre i tre nomi esprimerebbero tre realtà individuali diverse. Infine, la promessa che tale mandato missionario sarà realizzato dalla Chiesa *insieme* al suo Signore, che opererà in essa e attraverso di essa: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).